Libri

Racconti e diari, due volumi per seguire i viaggi dello scrittore francese Sylvain Tesson



«Le avventure estreme? Sono la mia ragione di vita»

Per i più la Jacuzia è solo una carta del Risiko. Un territorio lontano, nelle immensità della Siberia Orientale, dove negli anni dell'Unione Sovietica venivano confinati gli oppositori del regime stalinista, chiusi nei Gulag da cui pochi uscivano vivi e ancor meno riuscivano a fuggire. Uno che ce l'ha fatta, o almeno così sosteneva, è stato Slavomir Rawciz, ufficiale polacco che nel 1941 scappò da un campo siberiano e picarescamente arrivò fino in India. Viaggio terribile, il primo che anni fa intraprese con l'intento di scriverne Sylvain Tesson, autore francese che ha fatto dell'avventura e della sua narrazione una ragione di vita. Avventure spesso ai limiti, come questa raccontata in *L'asse del lupo*. In otto mesi, in estrema solitudine, a cavallo, in bicicletta, a piedi ha attraversato le tundre della Siberia, i deserti mongoli e le alture tibetane fino all'India.



Atlante della luce e dell'ombra
Sellerio,
pag. 330, 17 €



L'asse del lupo
Piano B,
pag. 280, 17 €

Viaggi e racconti che, libro dopo libro, negli anni hanno reso Tesson una celebrità in Francia, dove incarna l'emblema dello scrittore controcorrente, che fa delle sua stessa vita un'impresa, oltre che un'opera d'arte. Uno che viaggia sempre, perché «farsi viandante è l'unica alternativa all'uomo senza qualità contemporaneo», e si mette sempre in gioco per avventure un poco folli, sempre a limiti: come quando decise di vivere per sei mesi sulle sponde del lago Baikal raccontando quell'esperienza nel libro più fortunato, *Nelle foreste siberiane* (edito, come il resto della sua opera, da Sellerio), o come quando gli venne voglia di ripercorrere la ritirata di Napoleone dalla Russia, e allora comprò un sidecar e tornò a Parigi, in pieno inverno, come racconta in *Beresina*. Imprese rischiose, che Tesson affronta con un filo di sana incoscienza e una gran fiducia nei suoi i mezzi fisici. Fiducia alle volte eccessiva: anni fa decise di scalare la facciata di una casa, a Chamonix, ma cadde rovinosamente, frantumandosi quasi tutte le ossa, entrando in coma e rimanendo confinato a letto per mesi. Cosa che non gli impedì, appena rimessosi, di attraversare la Francia a piedi, in diagonale, da sudest a nordovest con l'idea di guarire se stesso, camminando, ripensando alla vita, alla morte, raccogliendo le sue meditazioni in *Sentieri Neri*.
Dai suoi viaggi e dalle sue esplorazioni, di cui da sempre tiene un diario, Tesson trae ispirazione anche per scrivere letteratura, non romanzi, ma racconti, come i 31 che fanno parte di *Atlante della luce e dell'ombra*, giri e vagabondaggi intorno al mondo, di preferenza quello russo post sovietico – ma anche India, Tibet, Francia –, racchiusi in testi brevi di natura narrativa, spesso malinconici, spesso con un sottile senso dell'umorismo che ricorda i grandi autori russi. Testi dove la natura è protagonista, «perché – sostiene – scrutarla, viverla è l'ultima forma d'arte che è rimasta». Assieme al viaggiare per raccontare il mondo, e non per mandare cartoline.

Dal 1923 al Salario la libreria dove trovare ogni cosa



Shutterstock

Minerva, presidio culturale della Roma che legge

I libri migliori sono quelli di cui non conoscevi l'esistenza finché non li hai tra le mani. «Il problema, certo, è che spesso quel libro sta sullo scaffale in alto a sinistra». L'altro problema, alle volte, è che quello scaffale è alto quattro metri. «E questo penalizza, perché la libreria così diventa meno navigabile e quel che non si vede, non si vende. Ma i librai sono lì apposta per farteli trovare». Il direttore della Minerva, Agapito Cerroni, lavora in libreria da 25 anni, ma lì in piazza Fiume, quartiere Salario, presidio territoriale tra Ministeri e licei famosi (il Tasso), le sedi delle rappresentanze sindacali, l'Enel, le FS, la Minerva con i suoi soffitti di quattro metri c'è quasi da sempre. Come da sempre è stata succursale del Touring. «Ho trovato un documento del 1924, la ricevuta dal pagamento dei dazi sulle misure bollate, perché qui si vendevano cose sfuse – inchiostro, nastri, carta – e quel che si usava per la misurazione, dai metri ai contenitori dei liquidi, ogni due anni doveva essere certificato. Fino a metà anni Settanta la cartoleria era l'attività principale, dal 1976 siamo diventati solo una libreria». Dove quel "soltanto" suona riduttivo, perché la Minerva è stata un riferimento cittadino, «capace di vendere 2.800 copie del best seller *Il cacciatore di aquiloni*, ma anche 1.600 di *Allegro ma non troppo* del professor Carlo M. Cipolla». Perché questa è stata il riferimento «per la Roma degli umanisti, dei presidi, dei professori della Sapienza – spiega Cerroni –, ma anche per i delegati che andavano alla sede dei sindacati confederali per le riunioni e si fermavano perché qui trovavano una scelta altrove impensabile». Ma è stata anche la libreria di Fellini «che si faceva accompagnare dall'autista, gironzolava e poi pagava con un assegno». Non ha fatto in tempo a vedere quando la libreria si è allargata sotto terra «nel 2006 abbiamo preso in gestione un sottopassaggio, qui davanti: sembra di entrare in metropolitana, invece c'è un altro pezzo della Minerva: tascabili, manualistica, guide e libri di viaggio». Da allora «i tempi sono cambiati, la scelta arriva a casa, ma la libreria rimane un punto di riferimento aperto 7 giorni su 7, anche il quartiere sta mutando». Ma la Minerva resta.

Info Libreria Minerva, piazza Fiume 57; minervalibreria.it

REPORTAGE

Nostalgia bulgara

I sociologi la chiamano la "doppia assenza", è la vita quotidiana di emigrati: non appartieni più al Paese che hai lasciato ma neanche a quello dove sei arrivato. E alla fine non sei – e non ti senti –, né carne né pesce. Scrittrice bulgara ormai britannica, Kapka Kassabova in *Una strada senza nome* parla con piacevole ironia della sua infanzia in un Paese comunista, tra proclami del partito che esaltano la vita di qua dal muro e la realtà fatta di mancanze materiali, file infinite, burocrazia imperante e noia generalizzata per una adolescente in cerca del suo posto nel mondo. Quando il Comunismo è crollato Kapka e la sua famiglia di ingegneri sono andati via, nel luogo più lontano possibile, la Nuova Zelanda. Da allora ha accumulato molti visti, un passaporto britannico, diverse vite sprecate a metà e una lunga serie di delusioni. Così lunga che a un certo punto ha sentito il bisogno di scendere a patti con il suo passato e il suo Paese.

E così nasce la seconda parte del libro: un viaggio molto geografico nella Bulgaria post comunista, un itinerario personale figlio del bisogno di ogni migrante sradicato di rivedere la propria terra, apprezzarla, provare a capirla per sentirsi nuovamente parte di qualcosa. Anche se alla fine, è l'amara conclusione, una volta che si va via, si è sempre e comunque irrimediabilmente stranieri. Ovunque.



Kapka Kassabova, Una strada senza nome
Crocetti editore
pag. 368, 22 €